CORRIERE DELLA SERA

Data 04-08-2008
Pagina 33
Foglio 1

Società Il viaggio di Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò

I cinesi, tutti casinò e bottega

Un inno alla laboriosità, all'intraprendenza, alla flessibilità, allo spirito di sacrificio, al libero mercato. In fondo è soprattutto questo il saggio *I cinesi non muoiono mai* (Chiarelettere, pp. 236, € 14,60), scritto da Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò: due giornalisti (il primo di *Io Donna*, il secondo della *Repubblica*) con il gusto dell'inchiesta sul campo, che hanno rovistato da cima a fondo (dal Piemonte a Napoli, da Milano a Matera) nei misteri (in realtà non così oscuri come si favoleggia) dell'Italia con gli occhi a mandorla.

Ne emerge un ritratto ampio e dettagliato degli immigrati cinesi. Persone abituate ad ammazzarsi di fatica negli impieghi più umili, ma capaci di cogliere al volo qualsiasi occasione d'intrapresa commerciale; ossessionate dall'obiettivo di mettersi in proprio, ma collegate tra loro da una fittissima rete di vincoli familiari e comunitari, indispensabili per ottenere credito a buon mercato; capaci di fare economia su ogni cosa, in primo luogo il riscaldamento domestico, ma anche di sperperare cifre enormi al casinò di Venezia. Il vivace reportage di Oriani e Staglianò pullula di sorprese: gli operai cinesi che scioperano sotto l'insegna dei Cobas perché il loro impegno non è premiato a sufficienza; le imprese dell'Estremo Oriente che investono in Italia e assumono dipendenti tutti autoctoni; le mamme cinesi, oberate di lavoro, che affidano l'allevamento dei loro figli a donne napoletane.

Molti pregiudizi escono sbriciolati, l'idea di frenare l'interscambio con Pechino elevando «la diga di cartone dei dazi» viene addirittura ridicolizzata. Anche certe scene truculente del bestseller di Roberto Saviano, *Gomorra*, perdono credibilità.

Nessuna visione idilliaca però: nel libro non mancano pagine impressionanti sullo sfruttamento, sulla violenza minorile, sulla pratica diffusa della corruzione, sulle sofferenze e le umiliazioni cui sono esposti soprattutto i più piccoli e indifesi. Ma forse, suggeriscono Oriani e Staglianò, prima di accusare i cinesi di essere chiusi, dovremmo chiederci quanto noi ci sforziamo di capirli e integrarli; prima di deprecarne le contraffazioni e la tendenza a frodare il fisco, dovremmo guardarci allo specchio. Ma soprattutto dovremmo domandarci perché l'Italia di oggi, dipinta da molti osservatori come un Paese depresso e immobile, alle formiche asiatiche «sembra un nastro infinito di opportunità» per macinare profitti. Forse, rispondono gli autori, il guaio è «che noi non abbiamo più i muscoli o l'estro per sfruttarle». Di questo, non dei cinesi, dovremmo preoccuparci.

Antonio Carioti